

## Nota dell'Autore

Queste composizioni, forse poetiche, vedono la luce grazie alle sollecitazioni e agli incoraggiamenti di colleghi e amici, che ringrazio per la lusinghiera fiducia e i puntuali consigli. In particolare, avverto l'*interiore necessità* di ringraziare Giorgio Checchin, per il contributo sapiente e appassionato di curatore di questa silloge e la poetessa Ludovica Mazzucato per il suggerimento costante e preziosissimo.

Queste riconoscenti attestazioni non suonino, però, come una *chiamata a correo*: mia e interamente mia è la responsabilità dei tanti versi “buttati giù” – grosso modo – nell’arco degli ultimi tre decenni, nei luoghi e per i motivi più disparati, nel mio impervio percorso lungo i *sentieri interrotti* della Poesia.

E che pubblico con tutto il senso di responsabilità che la Poesia merita e pretende quando è offerta all'altrui lettura.

Con questa disposizione d'animo ho ceduto alla tentazione di scovarle tra “le mie sparse carte”, riordinarle e raccoglierle, con il “timore e tremore” che ogni selezione delle proprie gelose note, impressioni, invenzioni, rimuginazioni, forse poetiche, comporta. Ché, ogni cernita è pur sempre arbitraria, iniqua e persino impietosa.

Insomma, un arrischiato spicilegio, che ha una certa “unità di carta” e una malcerta unità tematica.

Mi consola la netta consapevolezza che, ad oggi, non posso che ambire a un confessionale *discorso esistenziale*, che non può pretendere, ancora, di essere un qualsiasi *discorso poetico*.

Di che cosa io discorra, in questo arrischiato compendio – tra vagabondaggi emotivi, indizi concettuali e ricezioni sensibili con l’ausilio di qualche rudimento poetico – è cosa che il lettore giudicherà da sé.

Ma, se inesitata fosse riscontrata anche la sola allusione a un lineare orizzonte poetico, sono certo che è ben risaltato, invece – perché così ingenuamente trasparente e tangibile – quel *mondo impoetico ma mai prosaico*, che declino, quasi coattamente, nella inveterata e reiterata figura dell’*affekt*.

(“La luna e il dito” – dirà il sapiente. Io invoco una budistica assoluzione per la mia stoltezza, perché sono anch’io convinto che essi appartengano semplicemente a due dimensioni – ontologiche? – diverse.)

*Affekt* che si dipana lungo tutta la mia labirintica *ricerca* poetica: traducendosi in quell’inquieto moto dell’animo, polivalente e multivoco – ma, unitariamente chiamato *nostalgia*.

La *nostalgia* come *desiderio* ardente e, fatalmente, *doloroso* per un impossibile *ritorno*: a un *abitare* una dimora che non è più, a un *soggiorno* abbandonato, a un *luogo originario* introvabile, il cui religioso *sentore* pare immedicabilmente esposto alla tacitazione del divenire – crudele... e futuribile, al contempo.

Quella *nostalgia* propria della filosofia e della poesia russa dell’Otto/Novecento.

E la *nostalgia* come *rimpianto* per un *sentimento religioso* che la dispiegata secolarizzazione “consuma” ogni giorno e del quale mette in dubbio l’esistenza e del quale, scientificamente, pone in revoca l’efficacia euristica.

Quel *sentimento religioso* (che pure non mi ha mai indotto a considerare la mia fede una “religione del sentimento”) che, solo, sacralizza ogni aspetto della Vita, esaltandone il suo trascendentale valore – per l’orma divina che reca in sé e l’eco del finito che essa riflette.

Quella *nostalgia* che si può incontrare in una certa letteratura romantica e filosofia cristiana del Sette/Ottocento.

Che si tratti di mistica *nostalgia* di *assoluto* e metafisica *nostalgia* del *fondamento* è talmente marchiano che non posso che dichiararmi... colpevole!

E per questo chiedo perdono ai filosofi “laici”.

Con la sofferta coscienza, inoltre, che la prosasticità di un *legame sociale* privo di *fondamento* e di *tensione verticale* non sarà riscattata da una qualsivoglia *nostalgia*, seppur poeticamente declamata.

E per questo chiedo perdono ai poeti “engagés”.

Ancora: per parte mia, ho piena coscienza che la ricchezza di intuizioni non può compensare e giustificare l’eventuale fragilità poetica del testo.

Ma, nel mentre io azzardo mettere a nudo non solo “il mio cuore”, ma, altresì, tutti gli altri moventi della mia irrisolta ispirazione, vorrei pungolare il lettore attento a riflettere, una volta di più, sull’annoso dilemma, sintetizzato dalla felice formula crociana “Poesia, non poesia”.

Ed è la riproposizione di questa incessante interrogazione (*come si determini cosa è Poesia e cosa non lo è*) il viatico che la mia vocazione didattico-pedagogica vorrebbe condividere con tutti coloro che, come me, abbiano intrapreso questo sublime cammino nella Poesia e/o verso la Poesia.

Accetto di buon grado, di espormi alla “sentenza” – ardua? Forse che sì, forse che no – di chi mi leggerà.

Confortato dalla temeraria speranza che questi pochi “versicoli”? (di certo, “tentativi di scrittura poetica”, come ebbe a dire Ungaretti... – *si parva licet*) possano *servire*.

Il Poeta solighese – indubbiamente “*il più grande poeta europeo contemporaneo*” – asseriva che «la Poesia no 'a serve nessun e a gnent».

Nel mio immaturo caso, mi auguro possa, quantomeno, *servire* a regalare *parole* a coloro che si sentono amputati di quel mezzo espressivo – così vitale per il Cuore e per lo Spirito – che è la lingua poetica.

È questa auspicata gratuità del suo pensabile ri-uso che mi potrà, eventualmente, assolvere dal – spero, veniale – peccato di vanità; colpa che, l'ostentazione dei “Segni” della personale interiorità, potrebbe adombrare.

### *Ringraziamenti*

Sono in special modo riconoscente all'artista opitergina Lina Sari. Sono sue le due piccole opere che impreziosiscono questa mia silloge. Con l'eleganza e la suggestività che il suo poetico segno figurativo possiede e sa comunicare.